

Asti
contemporanea

4

**C'era una volta
il contadino...**

**Trasformazioni della società rurale astigiana
1945 - 1970
Materiali da una ricerca**

- contadini: le fonti e gli archivi in Piemonte*, Milano, Angeli, pp. 91-102.
- (1990), *La transmission du savoir traditionnel entre generations. L'exemple d'un carnaval alpin*, in BONNET Jocelyne (a cura di), *Premier atelier europeen sur la culture orale europeenne*, Strasbourg, éditions du Conseil de l'Europe, pp. 155-168.
- (1993), *Il calendario rituale contadino. Il tempo della festa e del lavoro fra tradizione e complessità sociale*, Milano, Angeli.
- (1996a), *Animali mitici e tempo contadino* in GRIMALDI Piercarlo, *Tempi grassi, tempi magri*, Torino, Omega, pp. 43-93.
- (1996b), *Tempi grassi, tempi magri*, Torino, Omega.
- MILANO Euclide (1903), *Le ultime reliquie del dramma sacro in Piemonte*, "Archivio per lo studio delle tradizioni popolari", XXII, pp. 491-505.
- MORPURGO Salomone (1891=1983), *L'ebreo errante in Italia*, Libreria Dante; ristampa anastatica, Bologna, Forni.
- PIO Battista (1928), *Mango. Vicende storiche di un comune del Monferrato*, Alba, Boeris.
- RENIER Rodolfo (1896), *Il "Gelindo". Dramma sacro piemontese della Natività di Cristo*, Torino, Clausen.
- SORDI Italo (1990), *Teatro e rito. Saggi sulla drammatica popolare italiana*, Milano, Xenia.
- TRAPANI Manuela (1994), *Il calendario cerimoniale tradizionale in una comunità della montagna cuneese*, tesi di laurea in Storia delle tradizioni popolari, Facoltà di Magistero, Università di Torino.



S. Damiano. Portatori e croce

" IO NON VOGLIO SPOSARE UN CONTADINO "

*La soggettività femminile e la trasformazione epocale
della società contadina:
appunti per un modello di lettura e verifica del caso astigiano.*

LAURANA LAJOLO

Nel secondo dopoguerra un numero consistente di giovani contadine del Monferrato e delle Langhe compiono un atto di disubbidienza decisivo nei confronti della tradizione e della conservazione del proprio ruolo, che viene esplicitato nella determinazione di non sposare un contadino. Tale atto, che da individuale diventa collettivo negli anni della grande trasformazione dell'Italia da paese agricolo a paese industrializzato (anni '50, '60), rappresenta una modificazione tangibile di atteggiamenti e di mentalità fino a concorrere alla fine della famiglia patriarcale e della società contadina, al tramonto del sistema economico chiuso della piccola proprietà contadina.

Gli studi finora prodotti sui comportamenti delle donne contadine nei primi anni dell'Italia repubblicana sono pochi e parziali. Si possono citare i più significativi al fine del nostro discorso: Amalia Signorelli, "La condizione femminile nel tramonto della società rura-

le tradizionali" (1945-1960) (1), propone una riflessione specifica sulle donne inurbate; Graziella Bonansea, "Tra immaginario contadino e realtà operaia: donne a Torino negli anni '50" (2), rende conto di una ricerca condotta tra il 1982 e il 1985 con interviste a uomini e donne sul rapporto tra soggettività e realtà di vita e di lavoro nell'industria, in particolare riferisce di donne operaie o mogli di operai per lo più provenienti dalla Langa. Per riferimenti utili a inquadrare la tematica oggetto della nostra riflessione si può consultare Anna Bravo e Lucetta Scaraffia "Ruolo femminile e identità delle contadine delle Langhe: un'ipotesi di storia orale" (3), Maura Palazzi "Famiglia, lavoro e proprietà: le donne nella società contadina tra continuità e trasformazione" (4), Nuto Revelli *L'anello forte* (5), Piercarlo Grimaldi *Il calendario rituale contadino* (6). Per l'area dell'Astigiano sono state condotte due ricerche. La prima di impostazione antropologica: *Donna e lavoro contadino*, a cura di Gian Luigi Bravo, con saggi di Renato Bordone, Franco Castelli, Elisabetta Forni, Angioletta Ghidella, Piercarlo Grimaldi, Renato Grimaldi, Alfredo C. Guaraldo, Carlo Lisa. Il volume, pubblicato per volontà dell'Assessorato per la cultura del Comune di Asti, accompagnava la realizzazione di una mostra fotografica dallo stesso titolo, allestita anch'essa nel 1980.

Di dieci anni più tardi è la tesi di laurea di Silvia Trinchero *Tempo e denaro nella mentalità del contadino inurbato* (7), che ci interessa per due ordini di motivi: lo studio della trasformazione di mentalità e di comportamenti, prodotta dal fenomeno dell'urbanesimo nella città di Torino su giovani nuclei familiari provenienti da un paese del Monferrato (Vinchio d'Asti) e, in particolare, il ruolo che la donna ha svolto per la trasformazione della quotidianità nell'ambito del passaggio epocale dalla società agricola alla società industriale.

Fino agli studi più recenti la donna contadina è stata descritta e rappresentata esclusivamente attraverso il ruolo di conservazione delle tradizioni religiose, familiari e comunitarie, priva di autonomia rispetto alla figura maschile e al complesso familiare, come evidenziano nella loro ricerca di storia orale riguardante donne di Langa Anna Bravo e Lucetta Scaraffia. Ma nel contempo le due storiche mettono in evidenza la forza fisica del corpo della donna, che sopporta più fatiche dello stesso uomo (lavori pesanti, ma anche i parti) e la forza morale determinante per la gestione della famiglia. Inoltre nell'assolvere i doveri all'interno della famiglia, la donna così contribuiva, anche se indirettamente, ad aumentare la possibilità di accumulazione. Colpisce la sensazione di forza, che, come abbiamo sottolineato, è sia fisica che morale, che esse ci vogliono dare e che risulta vincente in confronto a quella dell'uomo. Le donne lavorano di più e partoriscono perché il loro corpo è più robusto; sostengono i conflitti con le autorità e, soprattutto, le estenuanti tensioni interne alla famiglia sulle loro spalle, senza quasi dividerle con i loro mariti, ai quali risparmiano anche le preoccupazioni del bilancio domestico. La consapevolezza di questa forza si scontra, però, con l'assoluta debolezza della loro esistenza nei confronti della società (8).

La funzione economica svolta dalle donne contadine soprattutto nella piccola proprietà è il tema centrale del lavoro di ricerca condotto nella provincia di Asti e pubblicato con il titolo *Donna e lavoro contadino*, che ha rappresentato una novità nella definizione del ruolo e dell'identità femminile contadina. Il volume analizza le funzioni produttive assunte dalle donne all'interno della famiglia-azienda contadina, fino all'analisi dei gesti e della finezza di manualità necessaria per i tre cicli lavorativi della canapa, della produzione di formaggi e della viticoltura. Il lavoro femminile in campagna viene inserito nel contesto di processi economici, sociali e demografici più ampi. E il curatore della ricerca, Gian Luigi Bravo, sottolinea che alla descrizione del ruolo produttivo della donna si affiancano analisi che mirano a ricostruire come essa venga percepita entro alcuni sistemi di comunicazione o linguaggi della cultura contadina tradizionali, quello della poesia o quello dell'ex-voto; con lo stesso ruolo produttivo possono essere raffrontate alcune immagini che le donne stesse, nell'intervista, mostrano di avere di sé e del proprio lavoro; inoltre esso può essere ricollegato al ruolo che la donna ha nella famiglia e nella sua amministrazione, al suo tempo libero, ai problemi della sua partecipazione alla vita comunitaria o pubblica, alle attività associative, politiche e sindacali (9).

La donna contadina ha, quindi, subito la subalternità in famiglia, la persistente esclusione da attività ricreative esterne e ha potuto esercitare uno scarso intervento nei processi di decisione economica della famiglia, mentre, al contrario il suo lavoro è di fondamentale importanza nelle aziende contadine familiari. Prendendo in considerazione la funzione svolta dalla donna rimasta a lavorare in campagna. Elisabetta Forni, nel saggio che apre il volume, "Il lavoro della donna contadina", giunge alle conclusioni che *la donna può costituire in prospettiva l'elemento decisivo del successo o del fallimento del processo di modernizzazione dell'agricoltura, nel quale rientrano necessariamente anche il ruolo e la posizione della donna all'interno della famiglia contadina, oltre che la ridefinizione della sua dimensione pubblica e produttiva. Per questa ragione tanta attenzione merita la storia passata e presente delle donne contadine, al di fuori di atteggiamenti populisti, folcloristici, pietisti; occorrerebbe affrontare invece questo problema avendone presente il valore "politico" e operando in primo luogo in direzione del coinvolgimento e della partecipazione delle donne contadine alla comprensione e interpretazione critica dei fenomeni che hanno vissuto e che tuttora stanno vivendo le protagoniste* (10.)

Il riferimento al ruolo attivo svolto dalle donne, che continuano a vivere nel paese, ai fini della modernizzazione dell'agricoltura anche nelle zone caratterizzate dalla piccola proprietà contadina, sollecita due tipi di osservazioni: l'una che, quando si conducono studi sulla partecipazione delle donne alle grandi trasformazioni storiche, come quella di cui parliamo, si evidenzia una dimensione da protagoniste, sottaciuta e trascurata dall'uso abituale di categorie interpretative stereotipate e non adeguate a spiegare questo aspetto dei processi; l'altra che negli anni della modernizzazione del sistema produttivo dell'Italia, in città come in campagna, le donne sono determinanti del cambiamento.

Elisabetta Forni ricostruisce brevemente la storia della piccola proprietà nell'Astigiano, originata dalla frammentazione delle proprietà ecclesiastiche e nobiliari seguita alle leggi napoleoniche e del regno unitario italiano fino alla polverizzazione di aziende di 1-2 ettari. L'attaccamento a quei piccoli fazzoletti, acquistati con enormi sacrifici, ha distorto dall'emigrazione di massa dell'inizio del '900 (anche se si contano flussi verso le Americhe e l'Australia).

Il fenomeno migratorio assume, dunque, dimensioni rilevanti soltanto negli anni '50 con l'attrazione esercitata dalla città e dall'industrializzazione, ma l'Astigiano mantiene ancora (alla fine degli anni '70 come oggi) la sua caratterizzazione economica nel campo della viticoltura, dove è richiesta molta manodopera specializzata, non essendo possibile la meccanizzazione di grande parte delle operazioni di lavoro. E nelle vigne, annota Forni, *il lavoro delle donne è sempre stato essenziale: operazioni che richiedono pazienza e abilità, quali l'eliminazione periodica dei sarmenti attorcigliati ai pali di sostegno e dei germogli sono sempre stati di competenza femminile anche se - o forse proprio per questo - scarsamente riconosciute nella coscienza sociale perché apparentemente poco pesanti e ripetitive*". (11)

Carlo Lisa, nella ricerca pubblicata nello stesso volume con il titolo "Linee evolutive della viticoltura nel Monferrato", descrive minuziosamente le tre fasi lavorative della vite demandate al lavoro delle donne: *In particolare, l'intervento della donna risulta prevalente in tre momenti: la potatura secca, le operazioni sul verde, la vendemmia. Nella prima fase la donna compie l'operazione principale, che è quella della potatura, coadiuvata da manodopera maschile, ma soprattutto le operazioni complementari che consistono nel distacco di parti tagliate e nella loro raccolta. Per quanto riguarda le operazioni sul verde: spollonatura, scacchiatura, sfeminellatura, cimatura e curvatura dei tralci, queste rimangono di quasi esclusiva competenza della manodopera femminile. Sono operazioni che non richiedono una eccessiva forza fisica, ma una attenzione costante, e provocano per la loro ripetitività un notevole dispendio di energie. (...) Anche le operazioni della vendemmia, quali lo scacco manuale dei grappoli e la selezione degli acini, operazioni che non hanno ancora subito il processo di meccanizzazione, rimangono prerogative di personale femminile*". (12)

Oltre a ciò la donna svolgeva (e svolge) lavori agricoli di appoggio al marito e si sob-

barcava totalmente l'allevamento degli animali, la vita dell'orto, la vita domestica, in tutte le sue complesse e articolate mansioni, e il piccolo commercio extrafamigliare. Ma, in particolare queste funzioni, nonostante fossero (e siano) essenziali per l'economia famigliare, non erano quantificate e remunerate. La giornata lavorativa poteva durare anche 12-15 ore, come sottolinea una testimone di Elisabetta Forni: *Qui bisogna lavorare, non si può fare come quelli della città che la mattina stanno delle ore in bagno; qui bisogna andare.* (13)

È dunque a questa faticosa condizione di lavoro ed esistenziale che la giovane degli anni '50 vuole sottrarsi, assecondando l'accelerazione imposta alla società italiana da una industrializzazione non programmata, che impedisce un concomitante ammodernamento del sistema agricolo e provoca un esodo incontrollato dalle campagne.

Ha ragione Elisabetta Forni, quando scrive: *Il fisiologico esodo dalle campagne, che accompagnava normalmente la crescita industriale di ogni nazione, si è trasformato nel nostro paese in un fenomeno patologico con insediamenti e vaste aree interamente svuotate della popolazione giovane e attiva trasferitasi in città alla ricerca di un lavoro in grado di offrire quelle garanzie di sicurezza economica che le sono state negate da una politica governativa di sviluppo che ha puntato sull'industrializzazione a scapito dell'agricoltura. Dal nostro punto di vista, che è quello della condizione femminile, possiamo notare che tra i fenomeni connessi: a questo processo patologico, uno dei più appariscenti e contraddittori e quello della cosiddetta "femminilizzazione" delle campagne, vale a dire l'aumento della popolazione attiva in agricoltura in rapporto alla popolazione attiva nel settore.* (14)

E i dati dei censimenti confermano l'analisi: le donne impiegate in agricoltura sono nel 1951 il 23,3%, nel 1961 il 25% e nel 1971 il 26,3%, e ciò significa non che prima ci fossero meno donne che lavoravano in campagna, ma che, durante l'esodo, molte più di loro assumono la qualifica di coltivatrici dirette, in rapporto a una diminuzione in termini assoluti degli addetti all'agricoltura. Nella dimensione della piccola proprietà, là dove l'uomo trovava lavoro nelle piccole fabbriche disseminate nei paesi o nel capoluogo di provincia (occupazione che non richiedeva un trasferimento di casa), le donne diventavano conduttrici di azienda, consentendo il lavoro dell'uomo in fabbrica e a part-time nella proprietà familiare.

L'anello forte di Nuto Revelli è il primo lavoro di ricerca che confronta, nell'ambito di storie generazionali di donne contadine, il momento della continuità con la tradizione millenaria e il momento della trasformazione e della rottura di quel mondo. Revelli formula un giudizio negativo del momento della rottura: *Erano gli anni sessanta, gli anni del "miracolo economico". A Cuneo era sorta la Michelin, ad Alba la "Ferrero del cioccolato" cresceva a vista d'occhio come una torta ricca di lievito. (...) Ma questa crescita improvvisa e caotica, gestita dal potere economico, aveva messo in crisi la piccola proprietà contadina, aveva messo in ginocchio la campagna povera già fragile, già dissanguata dalle emorragie trascorse e recenti. I giovani abbandonavano la terra, cercavano l'industria, la fabbrica.*

L'esodo dalle grandi aree depresse della collina e della montagna era ormai sul punto di trasformarsi in valanga (15).

In questa sede, ai fine di avviare la riflessione sulla "disubbidienza" femminile come elemento di rottura e di cambiamento, non ci soffermiamo sulle conseguenze negative del processo caotico di cui parla Revelli, ma ci interessa piuttosto sottolineare gli elementi di innovazione nella rappresentazione e nell'autorappresentazione delle donne delle campagne, delle Langhe nel caso particolare, così come Revelli è riuscito a registrare ed interpretare nel suo lungo e paziente lavoro di raccolta di testimonianze orali.

Se, ad esempio, si mettono a confronto i racconti autobiografici delle donne di Langa più anziane con le storie delle cosiddette "calabrotte", cioè delle ragazze del Sud che hanno accettato il matrimonio, combinato da sensali, con gli uomini delle Langhe, risulta evidente come le giovani "calabrotte" abbiano rappresentato, all'interno di una comunità contadina chiusa e statica, un elemento dinamico di mutazione, di cambiamento positivo dei rapporti tra marito e moglie all'interno della famiglia e dell'educazione dei figli. Le "calabrotte", che hanno sostituito le ragazze autoctone che vogliono sposarsi in città, assumono dunque una valen-

za di rottura, praticamente negli stessi anni della grande trasformazione del Paese, come se una sensibilità analoga, nel Nord come nel Sud, sostenga le esigenze e i desideri di cambiamento delle donne.

Per introdurre le testimonianze delle donne più anziane da lui intervistate, Revelli registra la frase *La donna di una volta era una schiava* e ne esamina la condizione di vita, fatta di rinunce, sacrifici, dolori, fatiche, privazioni, superstizioni: nessuna considerazione in famiglia e i tanti parti come vere e proprie guerre a rischio della vita. Diversa appare già la situazione della donna di mezza età. *E la diversità*, scrive Revelli, *consiste in una lunga serie di "piccoli" miglioramenti che assumono però l'importanza di una vera e propria svolta*. La generazione di donne nate dopo la prima guerra mondiale ha ancora conosciuto la povertà, ma non ha più sofferto la fame di pane, ha cominciato a lavorare che era ancora una bambina, ma ha già potuto frequentare la scuola e la guerra, quella dei tedeschi e dei fascisti e quella dei partigiani, l'ha vissuta e sofferta in mezzo alle proprie case. Di fronte al grande esodo, ha modificato la sua concezione del rapporto tra città e campagna e ha imparato ad esercitare con consapevolezza il voto, anche se la politica rimane qualcosa di estraneo e lontano.

Infine la donna giovane è la protagonista del cambiamento: *Non esagero*, commenta Revelli, *se dico che nel breve arco degli ultimi vent'anni una vera e propria rivoluzione ha sconvolto il nostro sistema di vita, lacerando una lunga serie di "valori" antichi e proponendone dei nuovi. Abbiamo quasi dimenticato come eravamo all'inizio degli anni sessanta, prima che esplodesse il boom economico. Molte situazioni sono cambiate in meglio ed altre in peggio. Ma non si può negare l'evidenza. Tra il passato e l'oggi il cambiamento in meglio è enorme. (...) La donna giovane di oggi conosce degli spazi di libertà che fino a ieri erano impensabili: la donna giovane ha il suo punto di forza nel lavoro autonomo, nell'indipendenza economica. Meno male che è finalmente libera di sposarsi o di non sposarsi in campagna, meno male che è finalmente padrona della propria vita. Se rifiuta il matrimonio contadino è perché dispone di alternative più valide* (16).

La condizione attuale di vita in campagna è piuttosto raccontata dalle donne emigrate dal Sud per sposare un contadino in Langa o nel Monferrato. Scrive Revelli a questo proposito: *Tutte le donne del Meridione le considero giovani. Anche le meno giovani. Alcune erano giovanissime quando sono arrivate spose nel Cuneese. La loro storia è una delle tante pagine dell'emigrazione recente dal Sud. Ma è soprattutto la storia delle due Italie contadine che si incontrano: le due Italie contadine che si ignoravano da sempre, lontane, diverse, ma drammaticamente uguali di fronte alla società che conta, di fronte alla società egemone* (17). Le "calabrotte" arrivano nella famiglia del Nord attraverso matrimoni combinati da intermediari, specialisti nei "matrimoni per foto". E ambientarsi nel paese di arrivo è molto difficile per la giovane lontana dalla famiglia e dalla sua rete parentale. *Tutto è diverso*, continua Revelli, *l'ambiente, i linguaggi, il vitto, il modo di vivere e di pensare. Il problema della coabitazione si presenta subito come il più oneroso e difficile da superare. La donna del Sud è affettuosa, espansiva, abituata a parlare, a comunicare. Si trova sperduta nell'ambiente chiuso e freddo, riservato che la circonda. Deve frenare la sua esuberanza, deve controllare i suoi sentimenti, deve accettare tutte le nuove regole del gioco. Deve impadronirsi nel minor tempo possibile del dialetto locale se non vuole sentirsi una "diversa", una straniera paracadutata nelle Langhe*.

Ma, nonostante queste enormi difficoltà e l'atto di sottomissione iniziale, necessario per essere accettate nella famiglia contadina patriarcale, sono proprio le "calabrotte", cioè le giovani donne emigrate (come le coetanee che dalla campagna piemontese vanno a Torino), ad essere le artefici e le protagoniste del cambiamento delle loro condizioni di vita, delle regole della società contadina, dell'avvenire dei loro figli. *La donna del Sud è animata, sottolinea Revelli, da una grande carica di rivincita sul piano sociale. È viva, ambiziosa, intraprendente. Ha accettato e subito tutti gli inconvenienti imposti dalla coabitazione. Ha svecchiato l'ambiente, ha preteso un'abitazione civile più per i figli che per sé.* (18)

C'è un ulteriore elemento di innovazione nel modo di considerare la donna contadina nel libro di Revelli ed è la definizione che dà il titolo al volume: la donna nella famiglia contadina è l'anello forte, cioè il sostegno determinante all'economia domestica, al lavoro in campagna, alle relazioni parentali e con la società esterna. Si disvela così il senso dei poteri e delle subaltermità delle donne contadine in un'interrelazione contraddittoria tra ruoli pubblici e ruoli privati.

Soltanto nel 1975 si registra, sul piano giuridico, il mutamento di mentalità e di comportamenti con l'approvazione della legge sul diritto di famiglia, che riconosce l'autonomia e il ruolo economico della donna anche nell'azienda contadina attraverso la proprietà del patrimonio familiare, acquisito dopo il matrimonio. La legge sancisce in modo ufficiale un lungo percorso individuale e collettivo, iniziato da tutte le donne come soggetti politici e sociali con il diritto al voto, esercitato per la prima volta in Italia nel 1946. Anna Rossi Doria sottolinea come il voto sia il segno di una nuova libertà personale della donna: per le donne politicizzate, che avevano fatto l'esperienza resistenziale il voto è uno strumento per colmare il divario tra diritti politici e diritti civili, ma anche per le donne estranee alla politica quella prerogativa rappresenta, anche se in modo non sempre consapevole, l'acquisizione di un nuovo diritto individuale all'esistenza (19).

Amalia Signorelli sostiene, a sua volta, che *la democratizzazione della vita politica nazionale e l'introduzione del suffragio universale hanno alimentato un processo di individuazione e secolarizzazione delle identità femminili, sollecitate e legittimate per la prima volta a compiere scelte individuali autonome. Inoltre, le nuove strutture della vita politica offrono alle donne la possibilità della militanza attiva e della assunzione di ruoli direttivi, anche se solo a livello intermedio, locale. È vero che questa possibilità coinvolse realmente solo un numero molto piccolo di donne e non fu di rado incoraggiata ed appoggiata in maniera strumentale, all'interno di strategie che non erano né delle donne né per le donne. Ma ciò non toglie nulla al valore simbolico, di rottura esemplare del modello tradizionale, che queste donne hanno assunto per molte altre donne. Esse hanno stabilito con il loro agire che "le cose potevano essere altrimenti" (20). Riferendosi in particolare alle donne delle campagne, migrate negli anni '50 e '60 in Italia e all'estero, Signorelli le ritiene le antesignane di una dinamica culturale che ha investito progressivamente anche le campagne, come dimostra il voto positivo al referendum sul divorzio nel 1974, il cui risultato non si spiega se non tenendo in conto la capacità che ebbero molte donne di votare sul merito del problema, ignorando pressioni e ricatti di ordine ideologico, che pure furono pesantemente tentati. Insomma, e userò anche qui un'espressione corrente che ha il pregio di rievocare il clima dell'epoca, le donne votarono ragionando con la propria testa. Aggiungerò, sulla base di quanto siamo venuti dicendo, che erano più di vent'anni che stavano imparando a farlo (21).*

Ma riportiamoci alla fase del secondo dopoguerra. Agli inizi degli anni '50, la ricostruzione postbellica impone un'accelerazione alla modernizzazione del Paese nella direzione di forti investimenti per l'espansione industriale intensiva del Nord, di cui Torino, o meglio la Fiat, diventa uno dei poli. Nell'arco di pochi anni la municipalità di Torino, su sollecitazione dell'industria automobilistica che ha grande esigenza di manodopera, si pone l'obiettivo di diventare metropoli, cioè di raggiungere un milione di abitanti.

La prima attrazione l'industria la esercita sulle zone agricole marginali del Piemonte (in particolare della provincia di Cuneo e di Asti), dove la crisi della piccola proprietà collinare (tassazione crescente sul vino, calamità naturali senza previdenze assicurative, mancanza di sicurezza sociale - pensione, mutua, invalidità) diventa inarrestabile nella nascente società consumistica il nuovo ruolo sociale del denaro fa da detonatore dell'economia chiusa, basata sull'autoproduzione e l'autoconsumo.

La congiuntura della grande trasformazione storica, con l'accelerazione di processi economici e sociali sostanzialmente innovativi per la società italiana, provoca anche una cesura nella vita quotidiana, una discontinuità di comportamenti collettivi e individuali, in cui le

giovani donne esercitano un ruolo primario. Le recenti ricerche di storiche e sociologhe stanno mettendo in risalto, infatti, come le donne, nelle importanti fasi di trasformazione storica, divengano attrici del cambiamento nei comportamenti privati, che hanno poi la loro valenza del mutamento del costume collettivo. E questo dato non è comunque circoscrivibile ad una situazione specifica come quella dell'urbanesimo italiano del dopoguerra, ma si sta verificando nell'attuale situazione dei paesi in via di sviluppo, dove le donne sono le protagoniste della transizione demografica e dei mutamenti in atto, come annota Luisa Passerini.

Passerini, in un suo contributo metodologico alla storia delle donne delle campagne, sostiene che non è possibile avere un approccio storiografico tradizionale, che comporta l'uso di categorie non adeguate a delineare lo sviluppo della storia della mentalità e la limitazione a interpretare un argomento eterogeneo e complesso con immagini femminili stereotipate.

E avverte anche di non considerare necessariamente la campagna, come i paesi del terzo mondo, soltanto come luogo di arretratezza, ma anche come luogo di avvio di molte mobilità. Ed è per questo che è indispensabile tenere conto della multidisciplinarietà della ricerca e della comparazione internazionale, avendo presente un certo relativismo culturale per evitare forme interpretative eurocentriche.

Oggi assistiamo a grandi cambiamenti, scrive Passerini, anche sul terreno dell'esperienza delle donne nelle campagne, sia per il contenuto sia per il modo in cui viene vissuta. Al disprezzo per la femminilizzazione dell'agricoltura, di cui giustamente Aida Tiso ci ha ricordato la storia nel secondo dopoguerra, possiamo ritenere che si siano sostituiti processi di valorizzazione, innanzitutto, di presa di coscienza dei propri diritti da parte delle donne delle campagne. La prospettiva internazionale che auspichiamo per i nostri studi non può non farci scorgere l'intensità del compito di valorizzazione culturale e politica, nonché la sua urgenza (22).

Se, dunque, le donne vengono considerate in situazioni concrete, se si parte dalla loro specifica esperienza dei comportamenti quotidiani, non trascurando lo studio delle interazioni tra pubblico e privato, tra politica e socialità, esse divengono potenzialmente soggetti storici a tutto campo, capaci di produrre il cambiamento. Nel processo di industrializzazione del Paese degli anni '50, processo di profondi mutamenti, realizzati in modo accelerato nell'arco di appena quindici anni, le variazioni, infatti, non sono soltanto di carattere economico ma anche politico, culturale e sociale. È allora necessario non usare le categorie della continuità, utili ad analizzare i fenomeni di lunga durata, bensì quelle della discontinuità per studiare i rapporti e gli snodi tra politica e quotidianità, tra comportamenti collettivi e le singole soggettività, tra elementi di macroscala e elementi di microscala. In questa dimensione la spinta al cambiamento, portata dalle donne, rientra a pieno titolo nella esplicazione del processo storico da studiare.

Amalia Signorelli (23) sostiene che l'integrazione attiva delle donne delle campagne nelle dinamiche della trasformazione della società italiana è sostenuta da due processi collettivi innovativi: l'evento resistenziale per le aree del Nord e del centro e, nella prima fase del dopoguerra, l'occupazione delle terre nel Sud. Entrambi questi processi, infatti, anche se non consapevoli ed autorappresentati dalle donne stesse, segnano un'innovazione permanente nella vita quotidiana. Il voto come diritto inalienabile all'autonomia decisionale produce conseguenze sul piano dell'agire intenzionale delle donne. La lotta per l'occupazione delle terre, non più come ribellismo spontaneista tradizionale del mondo rurale, ma sostenuta da organizzazioni di partito e di sindacato, stabilisce un collegamento, mai realizzato prima, tra vicende individuali e evento collettivo con valenza politica. Da qui si produce una legislazione democratica che modifica sostanzialmente le condizioni di vita nelle campagne e, insieme, l'autopercezione di sé e dei propri diritti da parte dei singoli.

Un altro elemento, evidenziato da Signorelli, di incontro tra microscala e macroscala è l'emigrazione di massa dal Sud al Nord in Italia e all'estero, che è *principale fattore di cambiamento sociale con effetti di ritorno nuovi e di grande portata, in sinergia con i processi del consumismo, cioè la modificazione strutturale anche del sistema socio-economico di*

partenza (appunto la fine della società rurale tradizionale). L'emigrazione, scrive Signorelli, fu per tutte un percorso faticoso, quasi sempre doloroso, talvolta tragico. Tuttavia essa fu anche conoscenza di un ambiente e di un modo di vivere altri rispetto a quelli abituali e dunque fu di stimolo ad una comparazione personale tra due ambiti di esperienza. (...) Sembrerebbe infatti che non siano poche le ex-contadine emigrate che tracciano un bilancio positivo della loro vicenda e dichiarano di preferire le condizioni di vita in città a quelle lasciate in paese (24).

In tale contesto il ruolo delle donne, di solito non reso visibile dalle ricerche storiche e sociologiche, è invece cruciale per intendere il senso storico (collettivo e soggettivo) della grande trasformazione e per percepire le dinamiche di mutamento della problematicità della condizione femminile nelle fasi di cambiamento epocale.

Le giovani donne contadine diventano consapevoli che possono cambiare il loro destino personale: quando tutto cambia intorno a loro, possono uscire dal mondo circoscritto del paese e desiderare la città, il salario sicuro (un'esperienza senza precedenti per la famiglia contadina), partecipare al mercato dei consumi, nel momento in cui l'industria nazionale orienta la sua produzione in quella direzione.

Le donne assumono, dunque, comportamenti caratterizzati da un grande dinamismo culturale, con la ricerca di nuove risposte ai bisogni materiali e l'individuazione di nuovi valori simbolici della proprietà e della sicurezza economica. E nel contempo costruiscono una nuova mentalità con una nuova autorappresentazione di sé anche attraverso la mediazione dei mass-media (radio, fotoromanzi, tv, cinema, riviste femminili).

Signorelli annota: *L'influenza che i media esercitano è maggiore della loro diffusione materiale, giunge anche nelle case dove essi non sono ancora entrati. È un'influenza che è stata spesso demonizzata. Ma, esattamente come l'aprirsi del mercato consumistico, anche i media ebbero per le donne una funzione che, prima di essere conformizzata e omologante, fu democratizzante. Mi spiego. Abituate a lavorare senza sosta e a sopravvivere senza alcun agio, le donne scoprono attraverso i media che esistevano dei luoghi "altrove" dove condizioni di vita più umane non erano riservate solo ai "signori" ma erano accessibili anche ai poveretti. Questa scoperta e i confronti che metteva in moto ("Perché gli altri sì e noi no?"), furono una delle poche occasioni che l'Italia del dopoguerra e della ricostruzione offrì alle donne di maturare a livelli di massa un'idea di uguaglianza come diritto (25).*

Passerini, anziché condividere l'equazione cultura di massa/femminilizzazione, preferisce verificare le contraddizioni tra le donne e i media, sottolineando piuttosto la subordinazione delle donne, che continua nonostante la modernizzazione della società e le relative innovazioni, anche grazie ai nuovi comportamenti e ai nuovi modi di pensare imposti in modo stereotipato dagli strumenti della cultura di massa. Passerini rileva *la doppiezza di produzioni culturali che di volta in volta alimentano grandi speranze di innovazione dando loro risposte appiattite sul rispetto dell'ordine esistente. La duplicità dipende dalle condizioni storiche in cui si è attuata l'ascesa delle classi subalterne alla partecipazione alla vita pubblica; ne diventano protagoniste, ma senza poter decidere sui modi di divertirsi, di pensare, di immaginare, proposti invece dai mezzi di comunicazione di massa. Tutto ciò si accentua ulteriormente se prendiamo in considerazione i punti in cui la storia delle donne incontra simili questioni (26).*

Ma la studiosa non può non riconoscere che ad esempio nei media destinati alle donne vi sia una compresenza tra elementi reazionari e stimoli progressisti, offrendo modelli di comportamenti spesso diversificati e innovativi e conclude: *Il processo appare lungo e complesso, sia per quanto riguarda la piena realizzazione delle speranze di emancipazione e scoperta di sé nei paesi del Nord del mondo, sia per l'invenzione e l'allargamento di processi di liberazione adeguati da parte della maggioranza delle donne del pianeta. Non è necessario, ma paradossalmente è accaduto e accade, che i processi di autoaffermazione passino attraverso la massificazione e l'uniformazione. Queste, per uno scherzo non inconsueto alla storia, possono produrre il loro contrario (27).*

Dunque, anche attraverso i fumetti prima e la fiction televisiva poi, le donne hanno modificato i loro comportamenti e hanno accettato il cambiamento. Amalia Signorelli, riprendendo una definizione di Anne Cornelisen (studiosa delle contadine lucane dagli anni '50 in poi), parla a questo proposito di pragmatismo delle donne come di un sistema cognitivo e morale, e non soltanto come una loro attitudine, una sorta di disposizione preculturale, legata al ruolo biologico della riproduzione della specie.

In verità, dice Signorelli, il pragmatismo delle donne a me sembra piuttosto il correlato culturale, il sistema di conoscenze, valori e simboli che corrisponde alla parte pressoché universalmente loro assegnata nella divisione del lavoro sociale: il lavoro della riproduzione e il lavoro della sostituzione. Come ormai sappiamo, la riproduzione della specie umana non pertiene alla sfera del biologico, ma a quella del sociale, l'ambito per eccellenza nel quale privato e pubblico, individuale e collettivo, personale e sociale si innestano e si snodano l'uno nell'altro (28).

La gestione di questo rapporto è compito sociale delle donne: un lavoro di flessibilità di adattamento, di innesto, di invenzione di risorse e di valutazione di opportunità, sostanzialmente un lavoro di grande pazienza e di continua creatività.

E anche il lavoro di sostituzione, cioè l'assunzione di lavori maschili da parte delle donne (raramente accade il contrario), spesso è taciuto o negato, ma in determinati momenti familiari o collettivi è particolarmente valorizzato. In particolari eventi storici (per esempio le guerre) le donne assumono un ruolo sociale visibile, prendendo i posti degli uomini nelle fabbriche e in altri luoghi di lavoro e, nel contempo, provvedendo in prima persona a tutte le esigenze della famiglia in uno stato di emergenza e mantenendo quei contatti parentali e pubblici necessari a un livello accettabile della quotidianità.

Questa capacità femminile di entrare e uscire continuamente da ruoli produttivi e sociali diversi, senza il sostegno dell'iscrizione formale, sottolinea ancora Signorelli, sembra a me che abbia una funzione centrale per garantire al sistema sociale non solo la flessibilità necessaria alla sua sopravvivenza e riproduzione, ma qualcosa di più: la sperimentazione necessaria all'innovazione del sistema stesso (29).

Pertanto, a ben considerare, senza errati confronti con ideali maschili, il pragmatismo femminile non si può considerare come familismo amorale, incoerenza, resistenza alle innovazioni, ma, al contrario, svolge l'insostituibile funzione di garantire la flessibilità del sistema sociale. È la modalità culturale, cognitiva e valutativa di modificare impercettibilmente, ma in modo irreversibile, la quotidianità, è la modalità delle donne di fare storia.

Per le giovani contadine degli anni '50 la percezione soggettiva del cambiamento è iniziata prima di tutto dall'attrazione che la città ha esercitato sul loro immaginario e si è concretizzata con il rifiuto di sposare il coetaneo contadino, cioè con l'atto di disubbidienza al proprio destino millenario. Le prime sono le ragazze di Langa e Monterrato a rifiutare la condizione parsimoniosa e severa della vita contadina, dove il valore dominante è quello dell'economia e del risparmio, dove tutto ciò che si produce di qualche pregio va venduto e dove vige l'autoconsumo, dove il calendario è quello scandito dalle stagioni e dalla ritualità religiosa, sempre uguale da secoli.

Non possono fare a meno di confrontare con la vita in città la precarietà della vita della famiglia contadina: la fatica di un anno può essere spazzata via da una brinata o da una grandinata, mentre l'operaio è protetto da un salario fisso, dalla pensione. Il lavoro della donna contadina, in casa, nella stalla, nella vigna, non è riconosciuto, è un dovere per avere in cambio una casa e una famiglia. Bisogna diventare vecchie per contare qualcosa: è la suocera che ha diritto di guidare l'economia domestica, di decidere che cosa comprare al mercato e per quale membro della famiglia, la giovane, sia essa figlia o nuora, è in una posizione subalterna, senza diritti economici nonostante il lavoro prodotto.

Anche il rapporto con il marito e i figli è comunque mediato nella grande famiglia complessa patriarcale. In città, invece, la giovane donna assume immediatamente la responsabilità della casa e dell'educazione dei figli e può anche trovare un lavoro fuori casa, guada-

gnare qualcosa per sè. Non è più necessario accettare un matrimonio combinato per ragioni di contiguità di appezzamenti di terra tra le famiglie o perché il promesso sposo è possidente, finalmente ci si può scegliere per amore, poi si va in città e si guadagna la vita alla catena di montaggio, dove il salario è sicuro.

Le prime occupazioni dei contadini inurbati sono spesso precarie, con salario in nero in attesa del rilascio del certificato di residenza, presso osterie tenute da compaesani o parenti o presso laboratori artigiani. Molto più sicuro si presenta il lavoro presso le piccole imprese, che si sviluppano rapidamente, sostenute dalla forza trainante della Fiat, con poche spese secondo nuovi sistemi organizzativi. La fortuna di queste aziende sta nei bassi salari corrisposti e nella scarsa sindacalizzazione interna e i contadini inurbati sono la manodopera più richiesta: affidabilità di lavoratori e estraneità alla politica e all'organizzazione di massa. Ma il posto agognato è nella grande fabbrica.

La Fiat è il motore e la principale beneficiaria dell'espansione industriale nel settore metalmeccanico, come si può notare dal semplice raffronto di due dati: nel 1951 la Fiat occupa il 52,1% della manodopera del settore e nel 1965 il dato raggiunge il 64,1% e cresce in modo analogo l'incremento dell'esportazione all'interno del Mercato Comune Europeo (30). Lo sviluppo della produzione è ottenuta con la massima utilizzazione degli impianti, il taylorismo nell'organizzazione del lavoro, il paternalismo che tiene a freno la sindacalizzazione, dopo l'espulsione di maestranza politicizzate all'inizio degli anni '50.

Appena i profitti lo consentono, la Fiat accetta la richiesta di aumenti salariali che trovano, in modo pressoché diretto, il loro reimpiego nella dilatazione dei consumi (viene il tempo della 600, degli elettrodomestici, dei grandi magazzini).

Alla fine del decennio, Torino diventa metropoli raggiungendo i 1.025.822 abitanti con il censimento del 1961 (nel 1951 gli abitanti erano 719.300), a cui vanno aggiunti i residenti nei 52 comuni della prima cintura per un totale di circa 1.380.000. La politica della municipalità torinese negli anni '50 è quella di favorire al massimo l'ingresso in città, prima di tutto dalla regione piemontese. Le esigenze politico-amministrative si conciliano perfettamente con il desiderio dei giovani di sfuggire all'arretratezza delle campagne in vista di un lavoro stabile a stipendio fisso.

Alcune ragazze seguono parenti che si sono già stabiliti in città e fanno l'esperienza del lavoro in fabbrica (la Fiat o le aziende dell'indotto) o vanno a servizio e rapidamente acquisiscono una mentalità emancipata, ritardando la data delle nozze e della maternità, e preferendo piuttosto accumulare in proprio quello che serve per sposarsi e avere una casa moderna. Nelle case contadine mancano l'acqua corrente e i servizi e la fatica di tirar su l'acqua dal pozzo è tutta delle donne. Il bene-casa, nell'immaginario di queste giovani, sostituisce il valore del bene-terra. L'economia marginale della collina perde sempre più: venendo a mancare forza-lavoro giovane, le vigne gradualmente lasciano il posto a gerbidi e a boschi, il vino è deprezzato sul mercato nazionale, mentre l'industria si avvia alla sua massima espansione, cominciando ad attrarre anche l'immigrazione dal Sud. L'andare in città è ormai una scelta irreversibile per i giovani che vogliono costruirsi un futuro migliore rispetto a quello codificato dalla tradizione contadina millenaria.

Le giovani donne hanno, dunque, vantaggi materiali e sociali, ma devono anche pagare i loro prezzi personali del cambiamento, soprattutto la solitudine della vita in città rispetto al mondo parentale e di relazioni solidaristiche della comunità di partenza. E producono, nell'intreccio tra allontanamento dal passato e adattamento al presente/futuro, il mutamento radicale della loro condizione e, di conseguenza, della mentalità sociale complessiva.

Passano le loro nuove motivazioni ai figli e alle figlie, per cui vogliono quei riconoscimenti sociali che loro non hanno avuto, prima di tutto il titolo di studio e un buon posto di lavoro.

I cambiamenti più evidenti riguardano il mutamento delle strategie familiari: al loro arrivo in città le giovani contadine limitano il numero dei figli e modificano i rapporti gerarchici con il marito. Due figli al massimo, a cui garantire cure e un buon tenore di vita, così

da consentire alle madri nella maggior parte dei casi, di continuare anche il lavoro fuori casa. In questo modo quelle giovani donne gestiscono diversamente dalle loro madri la sessualità e il corpo, prendendosi maggiore cura.

Accanto alle innovazioni prodotte nella mentalità e nei comportamenti, sono comunque le donne emigrate in città che mantengono i rapporti con il paese e con le tradizioni religiose d'origine. In paese si celebrano il matrimonio e spesso anche il battesimo dei figli, si ritorna per la festa patronale, per il Natale e per le ferie e la terra di proprietà non si vende. Anzi, quando il tenore di vita aumenta negli anni '80, e si avvicina la pensione (per molti anche il tempo del ritorno definitivo) si provvede a ristrutturare la vecchia casa, a quel punto ricevuta in eredità. Il dialetto è ancora la lingua delle relazioni tra coniugi e parenti, ma con i figli si parla italiano, per favorire, anche attraverso una migliore conoscenza linguistica, il pieno inserimento nell'ambiente cittadino.

Nonostante l'importanza del ruolo delle donne nell'estensione delle dinamiche di cambiamento sociale ed economico, avvenuto negli anni '50 e '60, vi sono, come abbiamo già segnalato, ancora pochi approfondimenti sul piano della storia della mentalità e dei comportamenti.

In tale contesto assumono particolare interesse per il nostro discorso la ricerca condotta da Graziella Bonansea sul rapporto tra la soggettività e la realtà di vita e di lavoro della Torino industriale degli anni '50, pubblicata negli *Annali* 13/1991, dal titolo "Tra immaginario contadino e realtà operaia: donne a Torino negli anni '50", e la tesi di laurea di Silvia Trincherò *Tempo e denaro nella mentalità del contadino inurbato*, (cit.), che, seppure non dedicata interamente allo studio dei comportamenti femminili, fornisce elementi significativi.

La ricerca di Bonansea si basa su 120 interviste fatte a uomini e donne, ma nel testo citato si focalizza sul soggetto donna e sulla ridefinizione di identità che il passaggio dalla campagna alla città comporta con le conseguenti forme di adattamento.

La ridefinizione di sè passa attraverso il modello emancipatorio rappresentato dalla città degli anni '50, da percorsi soggettivi e collettivi di adeguamento alle nuove regole di vita e di lavoro e al coinvolgimento delle sfere dell'affettività e dell'immaginario femminili all'interno della rete di rapporti interpersonali. Lo studio di atteggiamenti e mentalità è condotto rispetto alle condizioni di lavoro e al ciclo di vita delle intervistate e da qui emerge la costruzione di nuovi sistemi simbolici di riferimento. La conclusione è che il trasferimento rappresenta un miglioramento di status per le donne.

Il tema della tesi di Silvia Trincherò verte sull'analisi dei cambiamenti di mentalità dei contadini giunti in città, attraverso due elementi caratterizzanti il lavoro e il denaro, con un raffronto tra il "prima", la vita in campagna fino agli anni '50, e il "dopo", la vita nella grande città a diretto contatto con la cultura tecnologica. Il punto di approdo della tesi conferma l'assunto di Bonansea che l'inurbamento ha comportato un grande sforzo di adattamento, ma che esso è stato sostenuto in modo decisamente più positivo dalle donne che dagli uomini. Va anche sottolineato che sono le donne maggiormente attratte dalla vita in città e che molti giovani contadini accettano di emigrare, sollecitati dalle richieste delle fidanzate e delle mogli, più che per propria volontà.

Gli indicatori per l'indagine sul campo sono stati, dunque, il tempo, cioè la vita quotidiana, la memoria, l'organizzazione sociale, e il denaro, cioè i consumi e lo stile di vita.

La ricerca è stata condotta nel paese di Vinchio (AT) con interviste parallele a contadini rimasti sulla terra e a contadini inurbati. Il paese ha subito un forte flusso di emigrazione, come dimostrano i dati dei censimenti: nel 1951 si contano 1449 abitanti, nel 1961 1025 abitanti, che scendono in maniera irreversibile fino ai 753 residenti del 1989. L'acme dell'emigrazione da Vinchio verso Torino e Asti si registra dal 1958, dopo una grandinata più rovinosa delle precedenti.

Di questa ricerca consideriamo la parte che tratta le problematiche del cambiamento e delle relative strategie di adattamento, con particolare riferimento alle donne. Dalle interviste emerge che i contadini inurbati hanno vissuto la tipica condizione dell'immigrato, che ha

perso il contatto con il mondo di provenienza, soffrendo di insicurezza e di precarietà, con un lavoro spesso all'inizio sottopagato e quindi collocato in una bassa posizione sociale. In tale condizione è la famiglia l'ancoraggio più importante per accettare il cambiamento, come sottolinea Silvia Trincherò: *La famiglia contadina analizzata nella ricerca sul campo, si è rivelata senz'altro evoluta rispetto agli schemi tradizionali, ma ancora fortemente dotata di quegli ideali di unione e di trasmissione dei valori tipici del mondo contadino. Infatti, con il trasferimento in città, la famiglia offriva una sorta di "terra natale", contrapposta a tutto ciò che di straniero c'era al suo esterno, cioè nella città. Nella famiglia si vivevano i processi di adattamento al nuovo stile di vita e, si può forse azzardare l'ipotesi che questo adattamento crescesse e si rafforzasse con la seconda generazione, cioè con l'aiuto della naturale integrazione dei figli, socializzati e naturalizzati nell'ambiente urbano* (31).

Graziella Bonansea sottolinea, invece, i dati negativi dell'inurbamento, registrando il sentimento di solitudine sociale espresso dalle donne da lei intervistate: *Nei racconti delle donne piemontesi provenienti dalla campagna, traspare diffusamente il problema della solitudine: ciò che emerge è soprattutto una solitudine sociale in relazione alla scarsità di reti sociali e all'inadeguatezza dei servizi* (32).

Soprattutto per le donne, che vivono un isolamento sociale più accentuato rispetto agli uomini, il sentimento di solitudine è forte e il processo di integrazione è lungo e contraddittorio, guidato comunque dall'intenzione di rimanere in città.

Secondo Silvia Trincherò il risultato di adattamento è stato visibilmente ottenuto perché la generazione di contadini trasformati in operai ha concentrato le proprie energie lavorative sul futuro per incrementare il proprio reddito, prendendo le distanze dal passato, cioè dal paese da cui ci si è distaccati, e anche dal presente, difficile da vivere per l'alta competitività della società industriale. E le giovani donne sono state avvantaggiate ad investire nel futuro che per loro è sicuramente migliore rispetto a quello contadino sia per le condizioni materiali di vita che per l'acquisizione di forme di autonomia e di autoconsiderazione.

Osserva Trincherò: *D'altro canto chi si è inurbato ha presentato un atteggiamento di maggior coraggio rispetto al futuro, dove occorreva costruire tutto partendo da zero. Oltre alla condizione oggettiva di non disporre di abbastanza terreni da poter impostare un'azienda redditizia, il contadino inurbato, nella maggior parte dei casi, manifestava un obiettivo disagio rispetto ai vincoli del modo di vita tradizionale, determinato dal fatto di avere già probabilmente interiorizzato, grazie a contatti con parenti o amici già inurbati o grazie a una mentalità più avanzata, alcuni modelli della società urbana* (33).

Il massimo sforzo è stato richiesto a questi soggetti per la riorganizzazione della vita quotidiana secondo una radicale trasformazione dell'uso del tempo. Il tempo ciclico contadino, misurato soggettivamente in diretto contatto con l'ambiente naturale, viene repentinamente sostituito dal tempo di fabbrica, scandito dal ritmo della macchina, dal tempo oggettivo dell'orologio che è estraneo ai ritmi stagionali e individuali.

L'antropologo Pier Carlo Grimaldi, nel suo libro *Il calendario rituale contadino*, documenta come siano i ritmi lunari a scandire l'orologio e il calendario naturale della vita contadina. Scrive Grimaldi: *La condizione contadina tradizionale è caratterizzata da una esistenza precaria e drammatica. Il ciclo agrario, la morte e la rinascita della natura sono fonti di notevoli incertezze e di ansie. Un complesso sistema magico-religioso è stato elaborato quale risposta all'incapacità di dominare gli eventi* (34). E pertanto l'antico sapere contadino riconosce alla luna il potere di influenzare la natura e ogni ciclo produttivo, compresa la scansione dei ritmi di lavoro. E la luna esercita il suo potere anche sul ciclo vitale umano, governando gli eventi della fertilità, della nascita e della morte.

La luna è la levatrice celeste e sovrintende all'apparato riproduttivo della donna, al ciclo mestruale, alla procreazione e alle fasi della gravidanza e del parto. E quindi la donna diventa l'interprete "magica ed oscura" dei messaggi lunari regolatori delle stagioni. La dimensione contadina rende inefficace l'orologio naturale e impone radicali cambiamenti di abitudini e di cadenze di vita. Bonansea annota a questo proposito: *La memoria ci restituisce,*

con pochi accenni, la difficoltà di conciliare i nuovi obblighi di lavoro con le tradizionali funzioni familiari, l'irriducibilità di esigenze produttive e affetti personali, l'impossibilità di comprendere le nuove realtà da parte di chi ne è al di fuori (35).

L'allevamento dei figli diventa problematico all'interno della famiglia mononucleare, quando entrambi i genitori lavorano e manca la rete parentale, non ancora sostituita da servizi sociali adeguati.

La condizione diffusa è quella dello "strappo", come afferma Chiara Saraceno (36): si stanno rompendo i vecchi rapporti della famiglia estesa patriarcale e non sono ancora radicati i modelli nuovi di famiglia. In questa fase di evoluzione l'individuo vive lo sradicamento dalle sue appartenenze tradizionali, allentandosi per la lontananza gli stessi legami parentali. Non sembra questa la situazione riprodotta dalla ricerca sui contadini inurbati di Vinchio, condotta da Trincherò, che invece insiste sul legame con il paese mantenuto anche a distanza, in particolare dalle donne, soprattutto in riferimento al tempo libero e delle festività, regolarmente trascorso al paese d'origine.

Bonansea è propensa a sottolineare come le donne da lei intervistate mantengono una sostanziale continuità con la mentalità d'origine per quanto si riferisce alla gestione delle risorse della famiglia. *Un nodo centrale sembra essere il rapporto con il denaro, che coinvolge il legame con gli oggetti e in generale con lo spazio. La continuità con i comportamenti del mondo contadino è evidente nella parsimonia con la quale queste donne si accostano ai nuovi consumi e nell'idea di risparmio che ispira la gestione del denaro* (37).

Nel primo periodo di inurbamento permangono, infatti, forme di autoproduzione, secondo le consuetudini della campagna, esprimendo una certa differenza verso le nuove offerte. Le donne trascorrono il tempo libero in famiglia e mantengono pudori e riservatezza nell'espressione della loro affettività, circoscritta all'interno della cerchia familiare.

Bonansea commenta: *La limitazione dei bisogni, la parsimonia e l'importanza attribuita al denaro - più che mezzo di scambio, elemento di accumulazione su cui si coagula l'atteggiamento nei confronti della terra, simbolo della condizione economica e sociale della famiglia di fronte alla comunità - diventano i segni della capacità femminile di migliorare il destino familiare. Attraverso il concetto di risparmio, che per queste donne risale a una tradizione arcaica che supera i confini della cultura familiare, si afferma la volontà di valorizzare, e dunque di individualizzare la propria famiglia, in quanto soggetto autonomo*. (38)

Lo stesso sentimento atavico di rinuncia delle donne contadine è ancora preponderante e si manifesta nel senso di sacrificio dei propri desideri, nella moderazione dei costumi e delle spese, nel circoscrivere la propria vita nell'ambito familiare, ma nello stesso tempo si afferma l'esigenza di rendere visibili all'esterno i segni di distinzione (in particolare la cura dei figli e della casa).

Ma è soprattutto nel lavoro che si cerca la soddisfazione per le nuove attese alimentate dalla venuta in città. Trincherò rileva che l'intensità di energie richieste dal lavoro in fabbrica è compensato dalla regolarità della retribuzione e ha come effetto la graduale assunzione di nuove abitudini di spesa e, quindi, il cambiamento della quotidianità, intesa anche come trasformazione dei rapporti sociali e di quelli familiari, con nuovi valori dettati dall'economia di consumo, molto diversa da quelli della comunità contadina chiusa. *Inoltre, la maggiore disponibilità di denaro liquido, conseguente alla presenza dello stipendio regolare, fa sì che l'individuo possa gradualmente soddisfare bisogni un tempo rimandati o soppressi, e attuare quell'inserimento attraverso i consumi (...), che produce nella mentalità del contadino inurbato, la consapevolezza di una maggior aderenza ai modelli moderni urbani*. (39) A questa constatazione Trincherò fa seguire comunque la conclusione che i contadini inurbati mantengono, comunque, nelle loro scelte economiche alcune caratteristiche tradizionali del mondo contadino, come ad esempio l'investimento in risparmi e nella casa di famiglia al paese.

Bonansea minimizza, invece, l'incidenza del consumismo, rilevando che la penetrazione dei nuovi consumi è lenta, perché le spese sono comunque compresse e orientate verso

fini precisi, senza sprechi, ma evidenza comunque che sono le donne, più degli uomini a prendere le decisioni. *È soprattutto la donna che sente l'esigenza di trasformare la posizione di dipendenza che rivestiva nella società tradizionale. (...) Le testimonianze esprimono con lucidità la contrapposizione tra città e campagna. La città offre delle opportunità di cambiamento impensabili per chi resta in campagna ("molte donne, pur di scappare dalla Langa, sposavano un orso" dice Velia) (40).*

Il lavoro si svolge lontano da casa, dove si ritorna soltanto a fine turno, senza le soste dei lavori agricoli, con lo stesso orario d'estate come d'inverno, indipendentemente dal clima e dal rapporto luce/buio. E gli uomini devono anche abituarsi a una pausa sconosciuta nella tradizione rurale: il tempo libero non solo domenicale, comunque inesistente per le donne che devono attendere alle incombenze domestiche.

Il tempo della città, quello oggettivo scandito in minuti e ore tutte eguali dall'orologio, è molto diverso dal tempo-memoria che i contadini inurbati portano nel proprio codice genetico, tempo costruito sulla dimensione delle abitudini collettive del paese e di quelle individuali e familiari (che sono poi anche di lavoro trattandosi di piccola proprietà). Il tempo urbano è caratterizzato dalla rigidità della successione temporale che ha una durata non modificabile dalle condizioni ambientali e dalle abitudini soggettive.

Il denaro e la scansione del tempo influiscono dunque direttamente sullo stile di vita, in misura radicalmente diversa tra città e campagna. I contadini inurbati, rispondendo alle interviste di Trincherò, definiscono monotono il tempo in città, indicando anche come la dimensione urbana non favorisca le amicizie. Le donne, al contrario, sottolineano soprattutto gli aspetti di modificazione positiva della scelta della città: hanno potuto costruire un futuro per i propri figli e hanno usufruito di servizi migliori.

Riguardo al denaro le donne elencano le priorità soddisfatte a seconda delle disponibilità economiche in crescita: nei primi anni di città provvedevano ancora alla autoproduzione alimentare (portando patate, farina, frutta, conserve, verdure dal paese) e a farsi i vestiti in casa. Il primo elettrodomestico acquistato è in molte famiglie la macchina da cucire, seguita dalla lavatrice e dal frigorifero. Con l'aumento del reddito si fanno le spese per rendere più confortevole l'appartamento, per il cui acquisto si fanno i risparmi più consistenti del bilancio familiare. In seconda istanza vengono indicate le spese per la ristrutturazione della casa in paese (quando è di proprietà) o, in qualche caso, per l'acquisto di un alloggio in montagna o al mare.

Importantissimo per le donne è l'investimento negli studi dei figli il segno più rilevante di un nuovo stato sociale. Il bene-casa è pressoché allo stesso livello del bene-titolo di studio per i figli: questa è l'eredità più importante dei genitori, come nella vecchia società contadina era la proprietà della terra.

Per operare una sintesi di questo percorso di riflessione e di analisi sulle capacità di cambiamento messe in atto dalle giovani contadine inurbate, attraverso l'atto di "disubbidienza" verso il mondo tradizionale rurale, si possono indicare alcune osservazioni parziali e provvisorie, in attesa di nuovi studi di ricerche sul campo e di approfondimento, in merito a tre indicatori della condizione femminile: la famiglia, la casa, il lavoro.

Pe quanto si riferisce alla modificazione del modello familiare da quello patriarcale complesso a quello della famiglia mononucleare si può notare come la nuova famiglia inurbata veda al suo interno il mutamento dei tradizionali rapporti gerarchici tra i sessi. Il rapporto moglie-marito diventa diretto, non più mediato dalla rete parentale e dall'autoritarismo maschile e dalla suocera che gestisce l'economia domestica.

La donna gode di una sua autonomia anche economica (nel caso di un suo lavoro fuori casa) e si occupa direttamente del bilancio familiare. I suoi "poteri" gestionali, pur presenti nella famiglia patriarcale, ma occultati, trovano aperto riconoscimento da parte del marito e dei figli. Ciò è un indubbio progresso di autonomia e di responsabilità, anche se la giovane contadina inurbata deve improvvisamente assumersi, senza più il lungo esercizio di apprendimento tradizionale compiti di gestione: allevamento dei figli, conduzione della famiglia,

prima mediati da figure femminili più anziane ed autorevoli. E se di per sé il processo è dichiaratamente orientato, da un lato, verso l'affermazione del proprio ruolo con una forte affermazione di autoconsapevolezza, dall'altro, è anche un percorso di solitudine nei momenti di crisi, della crescita dei figli, nelle difficoltà di malattia o di denaro.

I figli nella famiglia mononucleare assumono il ruolo centrale e spesso sono anche la giustificazione della continuità di matrimoni in crisi, là dove i controlli sociali sono meno rigidi che nella comunità contadina chiusa. Il bene dei figli è la prima preoccupazione dei genitori, e il raggiungimento del diploma o della laurea è il vero riscatto sociale dalla condizione di partenza dei genitori, con una scarsa scolarizzazione e con un lavoro da contadino e da operaio alle spalle.

Questa generazione di donne trasmette la propria strategia di cambiamento, a volte non del tutto consapevolizzata e interiorizzata, alle figlie, indicando, senza incertezze, come primo valore non più il matrimonio, ma lo studio e il lavoro. E nella società aperta cittadina, ricca di simboli e di informazioni non controllati dalla religione, le donne hanno modificato rapidamente l'uso della propria sessualità con risultati evidenti sul controllo delle nascite (non più di due figli) e hanno assunto una diversa consapevolezza del proprio corpo e delle pratiche di cura. La casa è divenuta la proiezione diretta di questa nuova considerazione di sé. Le donne provenienti dalla campagna non hanno un ampio e differenziato uso della città. Nella maggior parte dei casi la loro vita si concentra sul percorso casa-fabbrica o comunque posto di lavoro, se lavorano fuori casa, o casa-mercato/luoghi di acquisti. L'ambiente conosciuto è quello del quartiere di residenza.

La proprietà della casa è il segno del raggiunto benessere e della concretizzazione dei desideri che hanno guidato la partenza dal paese. Sul bene-casa si concentra sostanzialmente il nuovo modello di vita in città: i servizi, gli elettrodomestici, l'arredamento spesso suggerito dai giornali femminili e poi dalla tv proiettano l'immagine che di sé vorrebbe avere la donna. La casa è la prova della conquistata "modernizzazione", che si è inseguita con la venuta in città. E alla domenica la casa si apre alla visita dei parenti e dei pochi amici di caseggiato che la donna inurbata è riuscita a costruire con le sue reti di relazione sociale.

Al terzo posto nella scala di elevamento sociale per la donna inurbata è il lavoro fuori casa retribuito, che dà origine anche per lei prima al salario fisso e alla mutua e poi alla pensione. Questi sono gli strumenti privilegiati di emancipazione sociale: la sicurezza della vecchiaia, non dover dipendere da nessuno e tanto meno dai figli, che invece, nell'antica struttura familiare, erano destinati a supportare economicamente i genitori anziani. Il lavoro fuori casa si accompagna sempre al lavoro casalingo, è quindi una doppia fatica, ma per la donna inurbata c'è una profonda differenza da prima: mentre nella famiglia patriarcale il suo lavoro in campagna e in casa non era considerato, ma andava semplicemente ad accrescere la proprietà maschile della famiglia, ora, in città, lei è padrona dei suoi soldi e ne può disporre. Ciò modifica positivamente non solo la sua autopercezione, ma anche la considerazione del marito per il suo ruolo fuori casa e all'interno della famiglia con una sua partecipazione diretta e tangibile al bilancio familiare. Spesso, prima ancora della legislazione sul diritto di famiglia, la casa in città viene acquistata da entrambi i coniugi e questo è un riconoscimento determinante di come si è prodotta la ricchezza della famiglia e di come debba essere investita.

La generazione delle donne "disubbidienti" è tanto più significativa della profonda trasformazione di mentalità e di comportamenti degli anni '50-60, perché ha saputo conciliare direttamente, con l'esperienza di vita, la differenza e il contrasto tra l'innovazione degli atteggiamenti e il legame con le tradizioni d'origine, mantenute efficaci anche nella vita della famiglia mononucleare.

Comunque si può affermare che l'innovazione e il cambiamento, messi in atto da quella generazione, hanno di gran lunga superato gli elementi di conservazione del passato.

Note

- 204 (1) Amalia Signorelli "La condizione femminile nel tramonto della società rurale tradizionale" in *Istituto Cervi Annali* 13/1991, pp. 249-275.
- (2) Graziella Bonansea "Tra immaginario contadino e realtà operaia: donne a Torino negli anni '50", in *Istituto Cervi Annali* 13/1991, pp. 329-344.
- (3) Anna Bravo, Lucetta Scaraffia "Ruolo femminile e identità delle contadine nelle Langhe: un'ipotesi di storia orale" in *Rivista di storia contemporanea*, 1979, Loescher, Torino, pp. 21-55.
- (4) Maura Palazzi "Famiglia, lavoro e proprietà: le donne nella società contadina tra continuità e trasformazione", in *Istituto Cervi Annali* 12/1990, pp. 25-80.
- (5) Nuto Revelli *L'anello forte*, Einaudi, Torino, 1985.
- (6) Piercarlo Grimaldi *Il calendario rituale contadino Il tempo della festa il tempo del lavoro fra tradizione e complessità sociale*, Angeli, Milano, 1993.
- (7) Silvia Trinchero *Tempo e denaro nella mentalità del contadino inurbato*, Facoltà di Lettere e Filosofia - Corso di laurea in filosofia, Università di Torino, Anno accademico 1989-1990, relatore Arnaldo Bagnasco.
- (8) A. Bravo, L. Scaraffia "Ruolo femminile e identità delle contadine nelle langhe: un'ipotesi di storia orale", op.cit., p. 45.
- (9) *Donna e lavoro contadino* a cura di G.L. Bravo, L'Arciere, Cuneo, 1980, p. 17.
- (10) E. Forni "Il lavoro della donna contadina" in *Donna e lavoro contadino*, op.cit., p. 23.
- (11) cit., p. 25.
- (12) C. Lisa "Linee evolutive della viticoltura nel Monferrato" in *Donna e lavoro contadino*, op.cit., pp. 105-106.
- (13) E. Forni "Il lavoro della donna contadina", op.cit. p. 35.
- (14) op.cit. p. 26
- (15) N. Revelli *L'anello forte*, op.cit., p.p. XV-XVI.
- (16) cit. p.p. LXXVIII-LXXXVIII-LXXXIX.
- (17) cit., p. LXXXIX.
- (18) cit., p. XCV.
- (19) A. Rossi Doria "Le donne sulla scena politica" in *AAVV Storia dell'Italia repubblicana*, Einaudi, Torino, 1994, p. 818.
- (20) A. Signorelli "La condizione femminile nel tramonto della società rurale tradizionale", op.cit., pp. 267-268.
- (21) cit., p. 272.
- (22) L. Passerini "Storia delle donne storia di genere: contributi di metodo e problemi aperti" in *Istituto Cervi Annali* 12/1990, pp. 21-22.
- (23) A. Signorelli "La condizione femminile nel tramonto della società rurale tradizionale", op.cit., p. 250.
- (24) cit., p. 270.
- (25) cit., p. 270.
- (26) L. Passerini "Donne, consumo, cultura di massa" in *Storia delle donne Il Novecento*, Laterza, Bari, 1993, pp. 386.
- (27) cit., p. 392.
- (28) A. Signorelli, "La condizione femminile nel tramonto della società rurale tradizionale", op.cit., p. 273.
- (29) op.cit., p. 275.
- (30) dati ricavati da S. Trinchero *Tempo e denaro nella mentalità del contadino inurbato*, op.cit., p. 67.
- (31) cit., p. 170.
- (32) G. Bonansea "Tra immaginario contadino e realtà operaia a Torino negli anni '50", op.cit., p. 330.
- (33) S. Trinchero *Tempo e denaro nella mentalità del contadino inurbato*, op.cit. p. 172.
- (34) P. C. Grimaldi *Il calendario rituale contadino*, op.cit., p. 95.
- (35) cit., p. 331.
- (36) cfr. Chiara Saraceno *La famiglia nella società contemporanea*, Einaudi, Torino, 1985, p. 118.
- (37) G. Bonansea "Tra immaginario contadino e realtà operaia a Torino negli anni '50", op.cit., p. 332.
- (38) cit., p. 335.
- (39) S. Trinchero *Tempo e denaro nella mentalità del contadino inurbato*, op.cit., p. 174.
- (40) G. Bonansea "Tra immaginario contadino e realtà operaia a Torino negli anni '50", p. 337.

GENNAIO

RICERCHE. PARTIGIANATO E SOCIETÀ CIVILE. È in via di conclusione la ricerca regionale, condotta dagli Istituti piemontesi con il coordinamento del prof. Claudio Dellavalle dell'Università di Torino, Partigianato e società civile, con l'elaborazione dei saggi per il volume sui caduti del movimento di liberazione in Piemonte. Partecipano alla ricerca per l'Istituto di Asti Nicoletta Fasano e Mario Renosio.

PARTITI POLITICI: Nei primi mesi dell'anno sono state concluse le seguenti ricerche: il saggio sulla storia del P.C.I. astigiano, a cura di Mario Renosio, con un contributo di Antonella A. Gianola, la storia delle vicende del movimento cattolico nel '900, a cura di Mauro Forno; la terza è condotta da Enzo Armando, che continua a raccogliere materiali e notizie per l'elaborazione definitiva della storia della Dc in provincia.

ASSISTENZA. Silvana Baldi, con la supervisione del prof. Umberto Levra, ha iniziato un lavoro di sintesi sull'assistenza religiosa in provincia di Asti, utilizzando materiali originali e l'esito delle tesi di laurea sull'argomento, prodotte nell'ultimo decennio.

LABORATORIO DI DIDATTICA. Il gruppo di insegnanti, che lavora sui temi della storia contemporanea e che è coordinato da Laurana Lajolo, ha assunto come argomenti di lavoro e di approfondimento la Costituzione e la storia italiana del dopoguerra. Dopo la produzione de *I percorsi della democrazia*, volume edito dall'Istituto nell'ottobre 1995 ed incentrato sul legame tra Resistenza e Costituzione repubblicana, il gruppo ha elaborato un programma di corsi di aggiornamento per l'anno scolastico 1996-97, ed è ora al lavoro per individuare un possibile indice ai fini dell'insegnamento della storia del dopoguerra (dal 1945 ai giorni nostri) sia ai fini di un corso di aggiornamento sia per predisporre strumenti e proposte di lavoro per l'attività in classe.

FEBBRAIO - MARZO

CONFERENZE. 16/23 FEBBRAIO: Due incontri con l'autore, in collaborazione con la Biblioteca Astense, al Centro giovani del Comune di Asti, introdotti da Mario Renosio e Antonella G. Gianola dell'Istituto di Asti.

16 febbraio. Giovanni De Luna, docente dell'Università di Torino, ha parlato del suo ultimo libro *Donne in Oggetto - L'antifascismo nella società italiana 1922-1939* (Bollati Boringhieri). Lo storico ha utilizzato in modo sistematico i documenti dell'archivio del Tribunale Speciale, esaminando le carte definite "corpi di reato", cioè il materiale sequestrato al momento dell'arresto dei sovversivi. Nella seconda parte del lavoro De Luna traccia alcune storie di vita di donne particolarmente significative.

23 febbraio. Adolfo Mignemi, ricercatore dell'Istituto di Novara, ha presentato il volume da lui curato *Storia fotografica della resistenza* (Bollati Boringhieri). Il libro propone una ricca selezione di fotografie, in parte scattate durante il periodo di guerra, altre "ricostituite" immediatamente dopo la Liberazione a ricordo degli scontri e delle imboscate. Vi è anche l'abbondante produzione realizzata, soprattutto nelle ultime fasi della guerra, da fotocrionisti e titolari di studi professionali.

11 marzo, Sassuolo e Modena. Laurana Lajolo ha tenuto una lezione all'Istituto tecnico commerciale "Baggi" di Sassuolo, in provincia di Modena, su *A conquistare la rossa primavera*, il libro autobiografico, in cui Davide Lajolo spiega la scelta partigiana, dopo l'esperienza fascista. A Modena, nel pomeriggio, Laurana Lajolo ha tenuto la riunione conclusiva del gruppo di lavoro sul tema "1946: tra utopia e normalizzazione", nell'ambito del corso di aggiornamento sulla storia dell'Italia repubblicana, organizzata dall'Istituto di Modena.